

Il dopo golpe



Veniamin Jarin, fedelissimo di Gorbaciov, racconta come il 21 agosto bloccò l'ex vicepresidente Al Cremlino in uffici diversi per alcuni giorni convivessero congiurati ed avversari senza che alcuno riuscisse a prevalere

«Ho arrestato Janaev, tremava»

Ubriaco nella camera da letto trasformata in prigione

«Così ho catturato il vicepresidente Janaev». Il racconto esclusivo di Veniamin Jarin, operaio, ex membro del Consiglio presidenziale. «Gli ho detto: figlio di puttana. Mi ha risposto: mi hanno trascinato in questa avventura». Al Cremlino i due poteri paralleli nei giorni del golpe, sullo stesso corridoio del palazzo del governo. La divisione di Vitebsk fermata a 40 chilometri da Mosca.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SERGIO SERGI

MOSCA. «Gli ho detto: sono qui per arrestarti. Nei suoi occhi ho visto la paura...». Ore 15 di mercoledì 21 agosto, al Cremlino. Il capo del Kgb, Vladimir Kruchkov, l'uomo-chiave del golpe, è già in volo diretto a Foros, la dacia dove Gorbaciov è ancora tenuto in segregazione e Veniamin Jarin, 51 anni, un pezzo d'operaio tutto muscoli, ex componente del Consiglio presidenziale, uomo dell'apparato del presidente, decide di rompere gli indugi e passa all'attacco. A pochi metri, sullo stesso corridoio del suo ufficio, ci sono le stanze del premier Pavlov e del vicepresidente Ghennadi Janaev, l'uomo che il Comitato d'emergenza ha insediato al posto di Gorbaciov. È Janaev l'obiettivo di Jarin. Nessuno lo blocca, non ci sono guardie e può facilmente raggiungere l'anticamera dell'uomo dalle mani tremanti. L'operazione di cattura del golpista numero uno ha inizio. Il comandante del Cremlino, il generale maggiore Ghennadi Bashkin, contattato per telefono, assicura: «Sono con voi, sono con il presidente». E da questo momento tutte le uscite del Cremlino sono bloccate dagli uomini del Kgb che non si sono piegati agli ordini di Kruchkov.

«Sono entrato negli uffici di Janaev in compagnia dell'aiutante di Valentin Karasiov, l'addetto alle pubbliche relazioni di Gorbaciov. C'era la segretaria e le ho detto: ho bisogno di parlare con lui. Ha avuto uno scatto improvviso ed è corsa dentro ad avvertire perché aveva capito che era arrivata la fine». La donna apre la porta dello studio e fa solo in tempo ad annunciare concitatissima: «Compagno, c'è Jarin, sta entrando...». Janaev era in fondo alla stanza, al suo tavolo, seduto e in maniche di camicia. «Appena sono entrato», continua Jarin - lui si è alzato e mi è

venuto incontro porgendomi la mano. Io, seppur sdegnato, ripugnato, ho afferrato quella mano dandogli uno strattone. Il momento è tra i più pericolosi. Jarin vede la giacca di Janaev appoggiata alla spalliera di una poltrona, ha il timore che possa nascondere una pistola in una tasca: «Non ho lasciato la stretta, mi sono girato per evitare che Ghennadi facesse qualche brutto scherzo: se non spararmi, poteva tentare il suicidio. Chi poteva sapere cosa gli passava per la mente?». Il faccia a faccia tra il traditore e l'uomo rimasto fedele ha dei momenti di tensione. Janaev è preso e Jarin gli dice: «Figlio di puttana». Lui non reagisce e Jarin incalza: «Sei arrestato, la tua libertà si limita alle pareti di questa stanza». Fuori, il Cremlino è ancora presidiato dai carri armati, così la Piazza del Maneggio, e le barricate di ferro e uomini difendono la Casa Bianca di Eltsin. Da tre giorni il presidente è segregato e - si saprà solo ieri dalla viva voce di Gorbaciov - ha avuto però la soddisfazione di aver mandato al paese i cospiratori che erano andati a trovarlo la domenica precedente. L'insulto di Jarin per Janaev non è da meno ma Gorbaciov aveva già detto alla «banda dei quattro», che si era affacciata alla dacia: «Siete tutti delle teste di cazzo». E Janaev, gli occhi imploranti, gonfi, balbetta: «Io non c'entro niente, mi hanno trascinato, mi hanno minacciato d'arresto». Jarin gli fa un cenno con la mano e lo fa tacere: «Non sono qui per discutere, non sono autorizzato a farlo. Quando arriverà il presidente te la sbrigherai con lui».

Adesso Janaev è impaurito. Jarin punta il dito contro i suoi due agenti, angeli custodi: «Non provateci nemmeno a liberarlo. Se tenterete, il primo a



morire sarà lui». Jarin bluffa, non ha portato con sé alcuna arma. Si vede che ha un riflettimento nella tasca interna della giacca, gli agenti forse credono che sia una pistola. Ma non è niente altro che un miniregistratore. Janaev ha davanti a sé un uomo risoluto che dice di voler andare sino in fondo, l'uomo che già martedì, il giorno precedente, aveva tentato di arrestarlo ma non vi era riuscito: «Ma sapeva anche che non avremmo abbandonato il Cremlino». Janaev si riferisce anche a Evghenij Primakov, Vadim Bakatin, Vadim Medvedev e Oleg Ozhirelev, tutti consiglieri del presidente, i quali stanno anch'essi a due passi dagli uffici di Janaev fin dalle prime ore del golpe.

Al Cremlino, insomma, ha governato pericolosamente il doppio potere. Da una parte del corridoio al terzo piano dell'ex palazzo del consiglio dei ministri, l'edificio che, dalla Piazza Rossa, si vede proprio dietro il mausoleo di Lenin, i golpisti all'opera negli studi di Janaev, dall'altro capo i fedeli di Gorbaciov che tentano di organizzare la ripresa del potere. Janaev non aveva, inespugnabilmente, ordinato che a quegli venissero tagliati i collegamenti e i lealisti facevano di non aver avuto modo di incontrare nessuno dei congiurati per i corridoi: «Per fortuna, perché - ha amesso - non sarei stato in grado di trattenermi». A bada lo tengono Bakatin e Primakov i quali lo invitano a star calmo, ad agire con prudenza e circospezione.

La mattina di giovedì Gorbaciov è a Mosca da poche ore. È rientrato da Foros alle due e



sei minuti e va dritto alla residenza sul «Rubl'ovo-Uspen'koe» chassé. Non al Cremlino dove Ghennadi Janaev è nella sua prima prigione. Il golpe è già fallito, l'assalto alla Casa Bianca non c'è stato perché la gran parte dell'esercito non si è mosso e la 103 Divisione aerea trasportata da sbarco «Vitebskaja» del Kgb, forte di migliaia di uomini, era stata già bloccata a quaranta chilometri dalla capitale, sulla strada per Minsk, da un'azione di comando della resistenza eltsiniana. Janaev deve essere portato via dal Cremlino. Gorbaciov non ha intenzione di vederlo e prima che rientri al Cremlino (alle undici e un quarto) Jarin è alla sua porta. È chiusa dal di dentro. Viene forzata. C'è un disordine allarmante per lo studio e si teme il peggio ma, pochi secondi dopo, ecco dov'è Janaev. Nella camera da letto, attigua allo studio che dorme pesantemente coperto da un piumone marrone. È ubriaco. Jarin ci mette un bel po' a desalarlo, lo deve scuotere ben bene prima che quello apra gli occhi. Jarin gli dice: «Vestiti, metti in ordine». Per lui è finita, è consegnato agli uomini del procuratore della Russia che gli comunica ufficialmente l'arresto.

Janaev raggiunge Kruchkov già ammanettato ancora prima che esca dall'aereo di Gorbaciov che lo ha riportato a Mosca. E dire che se le cose fossero andate diversamente ci sarebbe stata una catena di arresti proprio ordinati dal capo del Kgb. È pubblico l'elenco n. 1 di ventidue persone da arrestare immediatamente, lunedì 19. In testa Boris Eltsin, poi l'intera dirigenza russa. Ma Eltsin era riuscito a sfuggire al fermo per una manciata di minuti, chi dice quindici, chi dieci. Dalla dacia appena fuori Mosca ha raggiunto già il palazzo bianco. La radio e la televisione diffondono i comunicati del Comitato d'emergenza, colonne militari sono sulla via per Mosca.

La repubblica russa organizza la resistenza, pensa anche a costituire un «governo ombra» settanta chilometri a sud da Sverdlovsk, in un bunker, al comando del vicepremier Lobov. I golpisti però non stanno fermi. Il capo del Soviet supremo dell'Urss, Anatolij Lukaciov, tradisce e controfirma le disposizioni del Comitato. È la pugnalata alle spalle per Gorbaciov il quale ieri dice di lui: «Poteva fermare il colpo. O ha perso il coraggio o si è voluto salvare la pelle. E dire che contavo su di lui...». Al ministero della Difesa si riuniscono in permanenza molti generali. Ma è il Kgb che mette in moto un piano che, se applicato sino in fondo, sarebbe stato micidiale. È la Casa Bianca l'obiettivo. Si dice che all'interno dell'albergo Mir, proprio di fianco, tra la sede dell'ambasciata americana e il palazzo dell'ex Comecon, ci siano dei gruppi di assalto. Il generale Konstantin Kobetz, ministro della Difesa della Russia, dice di aver contato trentasette punti di tratori scelti con le armi rivolte contro il palazzo. Cinquanta agenti in borghese erano tra la folla che nel frattempo si era cominciata a radunare. Il loro compito era di penetrare nel palazzo, di cui conoscevano a manodito ogni meandro, al momento dell'attacco della divisione di Vitebsk e dei gruppi antiterrorismo. Eltsin doveva essere catturato, portato allo scalo di Vnukovo a bordo di un'autobloindo e farlo salire sull'aereo 762612 per una direzione sconosciuta. Il generale Kobetz dispone della copia del piano di assalto: «Tutto era calcolato al minuto. Prima o poi renderò pubblico questo documento che è entrato in nostro possesso».

Parlano i redattori. Egor Yakovlev nominato direttore della televisione
Un giorno nelle stanze della Pravda chiusa per decreto di Eltsin

La Pravda è pacificamente occupata dai suoi dipendenti. Continua il braccio di ferro con il ministero dell'informazione russo per la ripresa delle pubblicazioni. Protestano contro la chiusura del sindacato di Leningrado e un giornale indipendente, la «Nezavisimaja Gazeta». La Pravda di Leningrado si chiamerà Pravda di San Pietroburgo. Egor Yakovlev nominato nuovo direttore della radio-televisione di Stato.

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE CALDAROLA

MOSCA. Che tristezza girare per le stanze di un giornale chiuso per decreto, anche se si chiama «Pravda» ed è il quotidiano meno informato del mondo. Ancora più triste questa visita, frutto di curiosità per i vini, se avviene nella stessa giornata, forse nelle stesse ore, in cui c'è una buona notizia per il mondo dell'informazione dell'ex Urss, con la nomina di Egor Yakovlev, il direttore di «Moscow News», alla guida della Televisione di stato. Yakovlev sostituisce quel Leonid Kravchenko, che a gennaio, appena nominato direttore, dichiarò che avrebbe eseguito tutte le direttive del presidente Gorbaciov, ma si impegnò subito, e instancabilmente, a chiudere le trasmissioni più coraggiose fino a schierarsi, una settimana fa, con i golpisti. Anche lui, quindi, era uno di quegli uomini fidatissimi che Gorbaciov aveva scelto per difendere la sua linea e la perestroika. Con Yakovlev dovrebbe andare meglio. La sua bio-

grafia e il giornale che ha diretto fino a ieri testimoniano coraggio e fantasia. Del resto, oggi persino più di qualche giorno fa, il sistema informativo sovietico è affollato da tanti protagonisti e la stessa compagnia radio-televisiva di stato deve reggere la concorrenza di agguerriti emittenti repubblicane.

È per questo che la vicenda della «Pravda» rappresenta un episodio in controtendenza che non giova all'immagine della giovane democrazia russa. Domenica scorsa, tre giorni dopo che Eltsin con un decreto aveva sospeso le pubblicazioni del quotidiano del Pcus, davanti alla sede della «Pravda» si erano radunati i dipendenti. Sulla grande porta a vetri c'era un cartello con la scritta «chiuso» e accanto un numero di telefono a cui si poteva rivolgere per informazioni. La trattativa via cavo è andata avanti per un po', poi finalmente sono entrati tutti, inutilmente, nell'edificio. All'ingresso un

poliziotto e due signori non identificati controllavano i documenti. Brutta domenica per i giornalisti del quotidiano del Pcus, l'unico quotidiano, assieme ad un giornale sportivo, in edicola il lunedì. L'indomani assemblea plenaria. C'era un tutto, a dire parole di fuoco contro Eltsin. «Chiedere la Pravda è illegale», ha detto un capo-servizio guadagnandosi l'assenso generale. Ma anche Gorbaciov ha avuto la sua. «Ci ha traditi», questa la frase ricorrente. Una assemblea tesa, percorsa dalla paura. Quando chiedo a qualcuno di loro perché quel lungo silenzio nelle ore della cattura di Gorbaciov, mi sanno solo dire che avevano cercato di saperne di più, che avevano ripetutamente sollecitato la segreteria del partito a prendere posizione, e che dovevo pur capire che per antica regola alla «Pravda», per le cose importanti ma anche per quelle minori, bisognava attendere il via libera dall'alto. Insomma c'era da fare, anche nel momento più cruciale, tutta quella trafila che eccita i politici di mezzo mondo, ma ammazza i giornali. E così i redattori della «Pravda» fanno appena a tempo, una volta liberato il presidente, a decidere di cambiare la testata del giornale da «organo del Cc del Pcus» in «giornale del Pcus» che arriva dapprima il decreto di Eltsin, poi la fine del partito. Oggi quella copia unica con la nuova testata sta lì a prova del coraggio del giorno dopo.

La vendetta del presidente russo non si è, infatti, fatta attendere. Con la «Pravda» l'eroe di Mosca aveva un conto aperto. Il giornale del Pcus non aveva perso tempo durante il primo viaggio negli Usa di Boris Nikolaevich nel ripubblicare quell'articolo di «Repubblica» in cui si raccontava una storia di micidiali bevute di whisky e di nottate allegre. Ora sono tutti e quattrocento asserragliati, quasi fosse una pacifica occupazione. In questo gigantesco edificio, raccolti nelle stanze o riuniti in assemblea in attesa che qualcosa accada, mentre i nuovi governanti hanno sequestrato persino le auto e dato l'ordine di rientro - ma chi darà loro i soldi in valuta per pagare il viaggio? - ai corrispondenti dall'estero.

Il vecchio direttore, Ivan Frolov, intanto, è ancora a Düsseldorf trattenuto da una malattia, ma nessuno sente la sua mancanza. Questo strano e faticoso intellettuale gorbacioviano, con la testa piena di capelli bianchi, non lo rimpiange nessuno. L'ho ascoltato una volta respingere le critiche di alcuni suoi lettori che gli rimproveravano di scrivere poco.

«Io non scrivo, penso», questa fu la sua severa risposta e non mancò di aggiungere, con una certa imprevidenza: «Sono vent'anni che giro il mondo e non vedo niente di nuovo». Invece è successo tutto. Ed è successo anche che la giovane democrazia voluta da Gorbaciov e difesa da Eltsin non sep-



Giornalisti al Soviet supremo. Nella foto a destra, i golpisti durante la conferenza stampa in cui annunciarono di aver deposto Gorbaciov

trovare la strada della tolleranza e della legalità.

Nella stanza di Ghennadij Selez'nikov, primo vicedirettore della «Pravda», c'è solo il ritratto di Marx. Lenin compare assieme a foto diverse su una parete dell'altro dell'ottavo piano, dove ci sono gli uffici dei direttori. «Noi vogliamo riprendere le pubblicazioni. La nuova «Pravda» - dice - deve essere erede del vecchio giornale, ma sarà il collettivo a gestirla e dovrà essere il giornale del partito che verrà dopo: il Pcus, non il suo organo di informazione». Mi incuriosisce questa storia dell'eredità, ma la risposta è questa: «Dobbiamo impedire il linciaggio morale di chi non ha nulla a che spartire con i dirigenti del Pcus. È gente onesta, che spesso si sacrificava più degli altri. La parola «comunismo» è ormai una bestemmia, ma vogliamo continuare a stare dalla parte del popolo».

Michail Poltorain, ministro dell'informazione della Repubblica russa e vecchio compagno di battaglia di Eltsin - era direttore di «Moskovskaja Pravda» quando il presidente era segretario del partito nella capitale, - a parole non è contrario alla ripresa delle pubblicazioni del vecchio giornale del Pcus che i suoi redattori e dipendenti vogliono ripubblicare senza cambiare la testata, mentre a Leningrado i loro colleghi hanno scelto di chiamarla «Pravda di San Pietroburgo». Ma sia Poltorain sia la sua

longa manus, il direttore della casa editrice «Pravda», hanno posto condizioni di ferro per la registrazione del nuovo giornale. I dipendenti devono passare da quattrocento a ottanta, non ci devono essere più corrispondenti esteri e per quelli interni il quotidiano deve utilizzare giornalisti in condominio con altre testate. Non manca il dilemma finale: il palazzo resta sequestrato e la nuova «Pravda» deve concentrare i suoi uffici in un solo piano di questo gigantesco edificio. Se queste condizioni verranno accettate, allora un foglio uscirà, altrimenti tutti a casa. Nell'incontro fra il collegio redazionale e i funzionari del ministero è stato addirittura intimato ai giornalisti dell'ex giornale del Cc del Pcus di non adoperare più le parole «socialismo» e «comunismo». Poltorain ha anche affermato che non c'è più posto nella Repubblica russa per la «stampa comunista».

Non è un buon inizio per Boris Eltsin. Se ne è accorto anche il sindaco di Leningrado, Sobchak, che nel suo intervento al Soviet supremo ha ammonito a «non commettere l'errore di chiudere i giornali». Ieri anche il direttore della indipendente «Nezavisimaja Gazeta», Vitalij Tretjakov, in un editoriale ha protestato contro la chiusura: «Se impediranno ai giornali comunisti di uscire, ospiterò le loro opinioni sul mio giornale». C'è chi ha capito che la vendetta non fonderà una nuova Russia.